

MARIANNA LIGUORI

Scambi letterari con la Curia: nuove prospettive per Vittoria Colonna

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARIANNA LIGUORI

Scambi letterari con la Curia: nuove prospettive per Vittoria Colonna

Il saggio ripercorre alcuni episodi significativi dei rapporti tra Vittoria Colonna e la Curia. Chiarita la dinamica conflittuale che caratterizzò spesso le relazioni tra la famiglia Colonna e la corte di Roma, tanto sotto il pontificato di Clemente VII quanto sotto quello di Paolo III, si volgerà l'attenzione allo scambio di testi epistolari e poetici tra la nobildonna e il datario Gian Matteo Giberti, valorizzando alcuni aspetti finora rimasti in ombra e soprattutto introducendo un nuovo corrispondente poetico della Colonna, il letterato pesarese Pietro Barignano. Con la stessa prospettiva di analisi, quella cioè di valutare in parallelo fatti letterari e contesto diplomatico in cui si inseriscono, si considereranno i rapporti con la Curia farnesiana, spostando il focus su un elemento di interesse letterario che emerge nella corrispondenza con il primo segretario di papa Farnese, Ambrogio Recalcati.

1. Uno sguardo complessivo ai momenti fondamentali che hanno scandito la storia della nostra letteratura permette di considerare la stagione che qui interessa – quella tra i pontificati di Alessandro VI e Paolo III (1492-1549), e che vide l'Italia scenario di conflitti alimentati su scala internazionale – come una delle più adatte a evidenziare il nesso tra *Letteratura e Potere/Poteri* oggetto di questo XXIV Congresso ADI. Il primo Cinquecento è stato notoriamente un'epoca di enormi mutazioni per la storia politica e culturale italiana, in cui diverse generazioni di letterati si sono confrontate con equilibri di potere precari, con l'affacciarsi di nuovi e influenti protagonisti sullo scacchiere politico-militare e con l'emergere di istanze di rinnovamento religioso che assunsero proporzioni gigantesche, coinvolgendo attivamente categorie sociali – come gli aristocratici aventi ruoli di spicco nell'ambito religioso e politico – di norma poco aperte a ogni tipo di rivolgimento istituzionale. In questo vivacissimo contesto, in cui si poté assistere a una ridefinizione e a un ampliamento della stessa categoria dei professionisti delle lettere (dovuto anche alla concomitanza di un'altra storica rivoluzione del periodo, quella dell'industria tipografica), le penne dei protagonisti della nostra letteratura si orientarono a sostenere precisi programmi politici, lasciando traccia delle speranze di prospettive di impiego nell'orbita dei vari *Poteri* in gioco, di delusioni personali e tensioni collettive. Un'epoca di mutazioni di cui Roma fu centro nevralgico, in ragione dell'avvicinarsi di papi provenienti da schieramenti diversi e della politica sempre più accentratrice della Curia, che aprì inedite possibilità di carriera ai letterati del tempo.

L'intreccio tra *Letteratura e carriere ecclesiastiche* proposto in questa sessione permette dunque di analizzare i fatti letterari di primo Cinquecento in maniera più articolata: si tratta di percorrere piste di ricerca che, sebbene già spianate da Dionisotti,¹ sembrano dare solo oggi i frutti più evidenti, grazie all'affiorare di fonti inedite e soprattutto alla promozione di edizioni critiche e commentate dei testi – anche quelli privati – dei principali autori di questa stagione. A tal proposito e a titolo esemplificativo, segnalo sin da ora una recente miscellanea di studi dedicata all'analisi di un contesto in gran parte coincidente con quello qui in esame, la Roma dei papi medicei (1513-1534), un volume in cui le esperienze dei principali scrittori del tempo, tra i quali Accolti, Aretino, Bembo, Berni, Castiglione, Colocci, Colonna, Giovio, Molza, Sannazaro, Trissino, sono state rivalutate alla

¹ Il riferimento è naturalmente ad alcuni dei saggi più noti dello studioso, quali *Chierici e laici* (1960) o *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento* (1965), ora in C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2011 [1967], 55-88 e 227-254. L'analisi degli eventi più significativi della letteratura di primo Cinquecento viene condotta da Dionisotti a partire da sondaggi sulla «situazione pubblica, riconosciuta dai contemporanei, degli uomini di lettere» (p. 68), che portano lo studioso, da un lato, ad apprezzare la notevole apertura della società letteraria del tempo a figure fino ad allora escluse da quei circoli (le donne *in primis*), e dall'altro a constatare una «singolarità» statistica nella presenza di numerosi cardinali e vescovi nella rosa di quei protagonisti, prova di un contesto favorevole all'accesso dei letterati nei ranghi ecclesiastici ma anche di una tendenza accentratrice, in direzione romana e nazionale, della cultura italiana del tempo.

luce degli indirizzi del «mecenatismo medico», della «prospettiva di uffici in Curia», e del desiderio di crearsi spazi «nel ricettivo mondo romano» che in quegli anni vide «l'affluire di esperienze generatesi altrove e trasferite nel contesto culturale dell'Urbe attraverso una pluralità di storie e vicende individuali».²

Nel sopracitato elenco dei protagonisti della rete di scambi letterari che nel primo Cinquecento ebbero nella Curia romana il principale crocevia non stupirà trovare anche il nome di una donna, Vittoria Colonna (1492-1547). In più fasi della sua vita, infatti, la marchesa di Pescara seppe e volle ritagliarsi spazi significativi nella società letteraria del tempo e in particolare proprio negli ambienti della Curia, dove segretari di diverso rango la considerarono presto un'autorità della scena culturale italiana, riponendo su di lei (o meglio su una conversazione poetica alimentata con lei) le proprie speranze di avanzamento di carriera.

2. Ogni analisi dei rapporti tra Vittoria Colonna e la Curia romana non può che partire da una constatazione: la marchesa, proveniente da una delle famiglie romane che nel Quattrocento aveva consolidato spazi di autonomia giurisdizionale nell'Italia centrale proprio in una dialettica conflittuale con lo Stato pontificio,³ e che nel primo Cinquecento vide ridursi drasticamente quelle libertà come risultato del progressivo accentramento della politica papale,⁴ ebbe spesso con i pontefici rapporti ambigui, complicati da interessi politici e patrimoniali in collisione. A ciò si aggiunga che la Colonna era moglie del Capitano generale dell'esercito italiano di Carlo V, Ferdinando Francesco d'Avalos, e che accanto a lui attraversò alcuni dei momenti più delicati nel quadro dei rapporti diplomatici delle famiglie di alleanza imperiale con la Curia.⁵ Basti qui richiamare solo due tappe significative di questa conflittualità, una per ognuno dei due papi con cui la Colonna fu in diretto rapporto negli anni della maturità. La prima si colloca alla metà degli anni Venti, e riguarda i legami con la Curia di Clemente VII. Seppur subordinandola al perseguimento di obiettivi patrimoniali, a quest'altezza i baroni Colonna avevano ormai consolidato un'alleanza con l'*entourage* di Carlo V, grazie soprattutto all'azione diplomatica del prelado Pompeo Colonna, zio di Vittoria. Le ripercussioni del patto antiasburgico stretto a Cognac tra papa Clemente VII, Francesco I, la Repubblica di Venezia e altre forze minori coinvolsero così in prima linea anche i Colonna, che

² F. Pignatti (a cura di), *Poesia in volgare nella Roma dei papi medicei (1513-1534)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2020, *Premessa*, VIII.

³ Suggestiva a tal proposito la narrazione di Paolo Giovio, che in apertura della sua biografia del cardinale Pompeo Colonna individuava negli orientamenti antipapalini il tratto distintivo della politica del casato: «Trovasi scritto nelle historie che i baroni di casa Colonna già seicento anni passati furono grandi di Stato et di ricchezze nella città di Roma e in Campagna; et alcuni credono che siano venuti di Lamagna, et massimamente per questo solo argomento, che in ogni fortuna hanno sempre tenuto con gli Imperatori tedeschi. Con ciò sia cosa che, facendo professione di Ghibellini, hanno con continuo favore difeso la parte imperiale, et hanno talmente havuto in odio i Guelfi che le più volte sono andati contra i Papi» (cfr. P. Giovio, *Le Vite di Leon decimo et d'Adriano sesto sommi pontefici, et del Cardinal Pompeo Colonna (...)*, tradotte da M. Lodovico Domenichi, Firenze, Torrentino, 1551, 346). Per le citazioni da fonti antiche adotto qui e in avanti criteri conservativi, intervenendo solo sulla punteggiatura, sull'uso di apostrofi e accenti, sulla distinzione di *u/v* secondo l'uso moderno.

⁴ Per questi aspetti rimando ad A. SERIO, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra Papato e Impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008.

⁵ Su Ferdinando Francesco (Ferrante) d'Avalos e i suoi orientamenti politici cfr. R. COLAPIETRA, *Il baronaggio napoletano e la sua scelta spagnola: "Il Gran Pescara"*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CVII (1989), 1-71; e il più recente C. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El escudo de Palas: el marqués de Pescara y la fragua del poder en las Guerras de Italia*, in E. Sánchez García-R. Mondola (a cura di), *In onore di Pallade. La Propalladia di Bartolomé Torres Nabarro per Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna. Celebrazioni del V centenario dell'editio princeps (Napoli, Joan Pasqueto de Sallo, 1517)*, Napoli, Tullio Pironti, 2019.

sconfessarono pubblicamente la politica del papa medico (contraria all'iniziale indirizzo neutrale che era stato alla base della sua campagna elettorale, e da cui dipendeva anche il sostegno dei Colonna) con azioni di grande impatto, descritte dagli osservatori contemporanei con il ricorso alle categorie di stranezza e novità. Com'è noto, nel settembre del 1526 Vespasiano, Ascanio e il cardinale Pompeo Colonna entrarono a Roma con un piccolo esercito, saccheggiando alcuni palazzi apostolici e facendosi interpreti del malcontento cittadino per le scelte del pontefice.⁶ La reazione di Clemente VII, che nell'inverno organizzò una controffensiva militare, colpì il cuore dei possedimenti di casa Colonna (le terre di Marino, Cave, Genazzano), e soprattutto macchiò l'immagine del casato e del cardinale Pompeo, dipinto dalla propaganda pontificia come pericoloso e noncurante degli obblighi di obbedienza cardinalizia. Il Sacco di portata ben più significativa che la Roma clementina subì a pochi mesi dall'irruzione dei Colonna (maggio 1527) complicò ulteriormente la riabilitazione del casato in Curia, tanto più che una certa storiografia già antica collegò presto i due eventi e le relative responsabilità politiche.⁷

Il vuoto documentario che pesa sull'epistolario di Vittoria Colonna,⁸ sorella di Ascanio e vicinissima allo zio cardinale,⁹ non permette di seguire precisamente i movimenti della poetessa in quei frangenti critici tra 1526 e 1527, complice anche lo stile di vita molto più ritirato che la marchesa condusse a ridosso della prematura scomparsa del marito, avvenuta proprio nel dicembre 1525.¹⁰ Rimangono però alcune tracce indirette del suo coinvolgimento, tra cui un'importante

⁶ Cfr. ora la ricostruzione di SERIO, *Una gloriosa...* 309 e ssg. Segnalo solo alcune fonti antiche sugli eventi del "Sacco colonnese": M. SANUDO, *Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet e M. Allegri, Venezia, Visentini, 1879-1903 (58 voll.), XLII, coll. 723 e ssg. (lettera di Daniel Bonfio a Luca Bonfio del 23 settembre 1526, in cui il «strano caso» dell'ingresso a Roma dei Colonna armati viene raccontato nel dettaglio e con toni allarmati); GIOVIO, *Le Vite...*, 404 e ssg. (con retorica apologetica nei confronti delle scelte del cardinale Colonna, disobbediente al papa in virtù di una più alta missione pubblica e in salvaguardia dei beni e delle alleanze del suo casato).

⁷ Rimando interamente a SERIO, *Una gloriosa...*, 315-320.

⁸ Dopo le fondamentali ricognizioni documentarie intraprese da Concetta Ranieri tra gli anni Settanta e Ottanta per la rivista «Atti e Memorie dell'Arcadia», seguite in tempi più recenti da un prospetto aggiornato di tutti i materiali autografi (rimando solo a quest'ultimo lavoro e alla bibliografia ivi citata: C. RANIERI, *Vittoria Colonna*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento, tomo II*, Roma, Salerno Editrice, 2013, 111-125), nell'ultimo triennio i lavori sul carteggio di Vittoria Colonna si sono riaperti su più fronti. Importanti aggiornamenti documentari sono stati resi noti da Veronica Copello (segnalo in particolare V. COPELLO, *Aggiornamenti sul carteggio di Vittoria Colonna, Parte I, e Parte II*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XXII, fasc. 1, 151-181, e fasc. 2, 85-119, studiosa che insieme ad Abigail Brundin ha appena licenziato un'edizione bilingue di una selezione di testi epistolari della marchesa: V. COLONNA, *Selected Letters (1523-1546). A bilingual edition*, a cura di A. Brundin-V. Copello, New York-Toronto, Iter Press, 2022. Sia permesso poi il rimando alla tesi di dottorato di chi scrive, dedicata all'allestimento di un'edizione del carteggio in entrata e in uscita della Colonna, di prossima pubblicazione (M. LIGUORI, *Il carteggio di Vittoria Colonna. Testo critico e commento*, Tesi di dottorato discussa presso l'Università di Padova il 15/04/2021 e condotta sotto la supervisione del Prof. Franco Tomasi).

⁹ Com'è noto tra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento Pompeo e Vittoria Colonna si fecero promotori di iniziative culturali volte ad accrescere il prestigio del casato, che coinvolsero anche il piano strettamente letterario: ricordo solo che Pompeo compose per (e su istanza di?) Vittoria l'*Apologia mulierum*, trattato in cui la dipingeva come modello insuperato di virtù muliebri, e che la nobildonna nelle sue rime celebrò il cugino cardinale come colui che più di chiunque meritava il comando della Chiesa: cfr. ora M. D'AMELIA, *L'orgoglio delle origini. Prestigio e interessi familiari in Vittoria Colonna*, in M. S. Sapegno (a cura di), *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, Roma, Viella, 2016, 85-116: 90-96.

¹⁰ Sembra che subito dopo la scomparsa del marito Vittoria avesse avanzato il proposito di prendere i voti, stemperato poi dalla richiesta a Clemente VII di un permesso per condurre vita ritirata in uno dei suoi possedimenti nel Regno di Napoli, disponendo di una cappella dove celebrare messe private (della vicenda rimane la scrittura apostolica che il papa le fece confezionare in risposta il 5 maggio 1526: cfr. ora la

missiva spedita a lei dal braccio destro di papa Clemente, il datario Gian Matteo Giberti, priva di data completa ma da collocare all'incirca alla primavera del 1526.¹¹ La lettera è emblematica dell'ambivalenza dei rapporti tra la marchesa e la Curia rappresentata da Giberti, principale responsabile dell'indirizzo filofrancese di quel momento: alle lodi sul valore morale e culturale dell'interlocutrice, con cui da anni il datario era in assidua e amichevole corrispondenza (cfr. *infra*), segue la difesa decisa dell'operato di Clemente VII, e l'aperta dichiarazione dello «sdegno» dell'élite curiale rispetto alla condotta del Colonna:

[...] Nelle cose dell'Illustrissimo Sig. Ascanio [Colonna] ho fatto quell'ufficio che ho possuto; ma potendo V. Ecc. conoscere giusta causa nel sdegno di Sua Sant. [Clemente VII], non s'ha da maravigliare che non risponda sì presto la resolutione che vorrà. Sua Beatitudine ama Sua Ecc., et haria piacere d'ogni bene et satisfattion sua, quando si cercasse con li mezzi che si converria, et non con volerla sforzare, et pigliar troppa sicurtà della facilità et patientia sua.¹²

Negli anni a seguire, il peso politico della Colonna aumentò considerevolmente, come testimoniano i suoi interventi pubblici su numerosi fronti, dall'energica promozione dell'operato di Bernardino Ochino all'interno del neonato ordine cappuccino, alla difesa degli interessi del proprio casato minacciati dalla politica nepotistica di Paolo III Farnese.¹³ In questo contesto, il secondo momento critico dei rapporti tra la nobildonna e la Curia che si vuole qui brevemente richiamare risulta l'acme di tensioni che si erano accumulate negli anni, e che sfociarono poi, ancora una volta, nello scontro aperto. In questo caso le fonti risultano più generose: sul finire degli anni Trenta il carteggio di Vittoria e Ascanio Colonna con l'imperatore Carlo V o con membri del suo *entourage*, con il papa Paolo III, con personalità del suo collegio cardinalizio, è prova del malcontento di casa Colonna per la gestione della Curia farnesiana. La marchesa ritraeva Paolo III come un papa «francese e ursino» (dunque nemico acerrimo dei Colonna, i cui interessi nel Lazio si contrapponevano storicamente a quelli dei baroni Orsini), intenzionato a indebolire le famiglie di alleanza imperiale in Italia per ottenerne benefici patrimoniali.¹⁴ Le ostilità si aggravarono agli inizi degli anni Quaranta, con lo scoppio della cosiddetta “guerra del sale” tra Ascanio Colonna e i Farnese: il noto scontro fu innescato dall'aumento dell'imposta sul sale (a cui si era già ribellata la città di Perugia), e si concluse drammaticamente con la confisca ai Colonna dei feudi laziali in

ricostruzione di R. TARGOFF, *Renaissance Woman. The Life of Vittoria Colonna*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2018, cap. III).

¹¹ La missiva di Giberti, di cui risulta disperso l'originale, conta testimoni sia manoscritti che a stampa (per la ricostruzione della tradizione e per le ipotesi di datazione del documento rimando alla mia tesi di dottorato, dove la lettera è edita al n. 38 della sequenza delle testimonianze: cfr. M. LIGUORI, *Il carteggio...*).

¹² Cito dalla *princeps*, alla base della tradizione a stampa successiva: *Lettere di principi le quali si scrivono o da principi, o a principi, o ragionano di principi. Libro secondo*, Venezia, Ziletti, 1575, c. 179v.

¹³ Si fa riferimento a eventi molto noti della biografia della Colonna, per cui rimando, oltre ai lavori di Marina D'Amelia e Ramie Targoff già citati, agli studi di F. GUI, *L'attesa del Concilio. Vittoria Colonna e Reginald Pole nel movimento degli spirituali*, Roma, EUE, 1998 e M. CAMAIONI, *Il Vangelo e l'Anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, Il Mulino, 2018, 337 e sgg.

¹⁴ Le parole citate sono contenute in una missiva di Vittoria spedita da Roma al fratello Ascanio il 25 novembre 1538, conservata a Simancas, Archivio General, Estado 1371, cc. 264r-267v, ed edita la prima volta in F. GUI, *L'attesa del Concilio...*, 554-555. Le stesse accuse nei confronti del papa vengono ripetute anche in una lettera in spagnolo diretta all'imperatore Carlo V pochi giorni dopo, il 6 dicembre: «favoresce a los franceses y a los Ursinos» (cfr. V. COPELLO, *Vittoria Colonna a Carlo V: 6 dicembre 1538*, «Studi italiani», XXIX (2017), 1, 87-116).

seguito a un intervento armato del duca Pier Luigi Farnese; la risonanza dell'evento si amplificò in ragione dei paralleli colloqui di religione di Ratisbona, tavolo su cui la partita giocata da Paolo III era altrettanto rischiosa.¹⁵ Nei convulsi giorni precedenti l'ingresso del duca Farnese nei territori dei Colonna, Vittoria scrisse al fratello a cadenza quasi giornaliera,¹⁶ informandolo da Roma rispetto alle manovre della Curia, consigliandolo sulle mosse più prudenti e oculate, commentando in maniera asprissima la condotta dei Farnese e il loro accanimento verso i Colonna, ma anche mediando nelle trattative diplomatiche insieme all'ambasciatore imperiale.

Entrambe le vicende qui richiamate, che costrinsero Vittoria Colonna a repentini spostamenti da Roma in più momenti della sua vita, fanno emergere il contesto complicato in cui la nobildonna alimentò i suoi rapporti con la Curia. Ma in quegli anni così delicati per il suo casato, dei cui interessi la Colonna fu sempre fiera protettrice, il suo ruolo politico e culturale nella corte pontificia non venne mai meno: un prestigio che la marchesa si era guadagnata soprattutto in virtù delle sue qualità di poetessa, progressivamente sempre più affermata nella società letteraria del tempo e in particolare proprio in quella romana.

3. Elementi interessanti nell'analisi degli scambi letterari tra Vittoria Colonna e la Curia emergono dai contenuti della corrispondenza con il datario pontificio Gian Matteo Giberti, e in particolare dalle sedici missive di Vittoria a lui spedite tra l'autunno del 1523 e quello dell'anno successivo, conservate in copie manoscritte tratte dagli originali in un esile codice veronese del XVI secolo.¹⁷ I due coltivarono un dialogo assiduo e confidenziale nonostante le profonde differenze politiche,¹⁸ un dialogo che prova come la Colonna si impegnò sempre a costruirsi autonomamente degli spazi nei circoli culturali della Curia. Le testimonianze mostrano innanzitutto che, a ridosso dell'elezione pontificia di Clemente, la marchesa partecipò al coro di gratulatorie rivolto al Giberti – da tempo uomo di fiducia dei Medici, e pronto dunque a partecipare delle sue fortune – utilizzando moduli espressivi condivisi da altre autorevoli voci “letterarie” del tempo. Tra gli altri, un motivo ricorrente era quello di ritrarre il datario come oppresso dai *negotia* e desideroso di quiete: già la prima missiva della sequenza pervenuta, spedita proprio in occasione della nomina del nuovo pontefice (avvenuta il 19 novembre 1523, e la lettera di Vittoria è sottoscritta al 21), si chiudeva con un augurio affinché Giberti riuscisse a coltivare la scrittura nonostante le imminenti incombenze; circa tre settimane dopo, il 16 dicembre, la marchesa confezionava un biglietto con il solo scopo di mantenere vivo il commercio epistolare con il datario, giocandolo tutto sulla «carestia» di *otium* di cui questi soffriva a causa degli impegni istituzionali:

¹⁵ Per questi eventi cfr. ora la sintesi di M. CAMAIONI, *Il Vangelo e l'Anticristo...* 373 e ssg.

¹⁶ Si tratta di uno dei pochi carteggi della marchesa per cui la documentazione superstite, conservata tuttora all'Archivio Colonna di Subiaco, consente una stima realistica della frequenza del suo commercio epistolare.

¹⁷ Il codice è riconducibile allo scrittoio di un personaggio vicinissimo al Giberti dopo il suo trasferimento nella diocesi di Verona, cioè Adamo Fumano, amico della stessa Vittoria Colonna (cfr. G. B. C. GIULIARI, *Lettere di Vittoria Colonna tratte da un codice della Capitolar biblioteca di Verona*, Verona, Premiata Tipografia Vicentini e Franchini, 1868).

¹⁸ Suggestiva a tal proposito una scrittura di Pompeo Colonna datata alla fine del 1522, da cui le differenze di orientamento politico dei Colonna rispetto al partito di Giberti (cioè quello dei fedelissimi del papa mediceo), emergono con particolare forza: «(...) don Joanne Hemanuele [l'ambasciatore castigliano Juan Manuel], lui, et messer Juan Mattheo [Giberti] sono tutti una setta, et ad me non hanno mai più parlato dipoi che non volsi condescender al papato de Medici»: cito da SERIO, *Una gloriosa...*, 262.

Ancor che la volontà mia verso el servitio et honor vostro non possi crescere, tengo per fermo non è la vostra inver me per niente minore; per el che deveria essere sicura che come ad me delecta el scriverli così ad essa el respondermi delectasse. Ma perché io tengo abundantia de otio dove epso deve haverne carestia, temo la necessità faccia in epso effetto contrario al desiderio; sì che molte volte sto in dubio, se devo soprasedere il mio piacer per darli la sua quiete [...].¹⁹

Adriano Prosperi, il moderno biografo del Giberti, ha individuato nella riflessione sul binomio *otium/negotium* una tessera comune delle lodi rivolte al datario nei primi anni Venti.²⁰ Anche Pietro Bembo nella stessa stagione impreziosiva le sue lettere con questa topica: in una missiva spedita il 6 ottobre del 1522 ringraziava Giberti del tempo dedicato alla scrittura privata nonostante il «maneggio delle grandi cose», e, ricordando le belle parole ricevute dal Giberti in merito all'«ozio», si augurava che anch'egli potesse finalmente coltivarlo, consapevole del «disiderio de gli studi» da lui più volte virtuosamente espresso:

Rendovi eziandio grazie del vostro rallegrarvi meco di questo mio presente ozio (...). E di vero nessuna cosa nella vita avenir mi potrebbe giamai che più mi fosse cara di questa (...). E in cotali pensieri non sapendo che cosa migliore io vi dovessi poter disiderare, v'ho sempre disiderato riposo, il qual solo io estimava vi mancasse a farvi, quanto si può qua giù, contento e felice.²¹

Ad alimentare il *topos*, del resto, concorreva lo stesso Giberti: in una delle poche missive sopravvissute del datario alla Colonna (solo cinque, di contro alle diciotto della donna), spedita in una stagione drammatica per lui, in cui il quadro politico si era ormai rovesciato ed egli era finito ostaggio delle truppe mercenarie che saccheggiarono l'Urbe nel 1527, Giberti chiese l'intercessione politica della Colonna e dei suoi familiari ritraendosi ormai troppo stanco delle «occupationi» passate, e affermando di preferire una «prigionia con l'ocio» (un ozio cioè che ricaverebbe se fosse piuttosto in mano degli spagnoli) alla condizione di operosa libertà passata.²²

Oltre a far propri codici comunicativi condivisi e ricorrenti, nel caso della Colonna emerge poi la tendenza, nella prima corrispondenza privata con Giberti, ad adottare soluzioni formali ricercate anche per biglietti di natura circostanziale: tra i vari esempi possibili segnalerei una lettera spedita il 3 maggio del 1524, tutta incentrata sull'elogio del corrispondente e costruita con tessere concettuali che mettono in mostra la preparazione filosofica della mittente:

¹⁹ Trascrivo dal codice veronese che la conserva: Verona, Biblioteca Capitolare, n. 810 (d'ora in avanti VE), c. 3r-v.

²⁰ A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma: Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, 33-34.

²¹ Cito da P. BEMBO, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, 4 voll., vol. 2, 174. Il motivo del ritiro nell'ozio è fondamentale per la stagione rinascimentale, e in particolare per Bembo: cfr. R. RIGHI, "Otium" e "negotium": i due poli dell'inconscio bembiano, «Studi e problemi di critica testuale», LVI (1998), 95-117, e le considerazioni di A. DONNINI, *Bembo rimatore tra Leone X e Clemente VII*, in Pignatti (a cura di), *Poesia in volgare...*, 189-204: 193 n. 22, incentrate proprio sullo scambio con Giberti.

²² Della lettera di Giberti non possediamo l'originale, ma ne disponiamo in tradizione a stampa (*Lettere di Principi...* c. 238r-v, da cui si cita) e manoscritta (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Capponiano 239, c. 20r-v, copia di mano di Giovan Battista Sanga, segretario di Giberti). Per un quadro critico della tradizione rimando alla mia tesi di dottorato.

[...] Et se le opere ha fatte per satisfarme, et io niuna alla minor di epe simile per servirlo, mi danno el torto lo haverlo pregato senza esser comandata, mai potranno almen darne tanta ragione, che pur se dirà che delle cose non sperimentate si può far falso iudicio; ma chi ha vera cognitione di noi facilmente me darà la sententia in favore, ché li desiderii nostri sono tanto estendersi quanto ricerca el merito di ciascuno; et se 'l loco deve capere el locato io resto senza niun dubio di questa guerra vincitrice.²³

Nella stessa stagione in cui Pietro Bembo, intenzionato ad accrescere il proprio *status*, giungeva a Roma con un poemetto latino per Giberti (il *Benacus*) e una copia manoscritta delle *Prose*,²⁴ Vittoria Colonna faceva sfoggio delle sue abilità di lettrice e scrittrice con gli stessi interlocutori. Svolgeva ruoli di mediazione culturale, girando per esempio a Giberti, il 19 dicembre del 1523, delle «medaglie non solo mandate ma composte» dal giurista e umanista napoletano Giovanni Antonio Muscettola, uomo vicinissimo ai coniugi Colonna-d'Avalos e destinato a guadagnarsi spazi significativi nella Curia di Clemente VII anche grazie alla loro influenza.²⁵ E, soprattutto, si ritraeva all'interno di un circolo di intenditori consapevoli – in quanto scrittori in prima persona – della nuova letteratura volgare, come emerge chiaramente dall'unica, preziosa, lettera superstite di Vittoria Colonna a Baldassarre Castiglione (datata 20 settembre 1524), che viaggiò come allegata a una missiva diretta proprio alla Curia gibertina, dove al tempo si trovava Castiglione.²⁶ Nella lettera, che, com'è noto, regala informazioni sulla preistoria editoriale del *Cortegiano* (letto avidamente dalla nobildonna in versione manoscritta e non restituito all'autore nei tempi stabiliti), Vittoria passava in rassegna contenuti, specifiche sezioni tematiche, scelte stilistiche e linguistiche (tra cui la questione del rapporto latino-volgare) del dialogo di Castiglione, mostrandosi aggiornata sul dibattito critico in corso e proponendo commenti brevi, ma senz'altro da lettrice esperta.²⁷

Il precoce coinvolgimento della marchesa nelle reti culturali e letterarie che facevano capo alla prima Curia di Clemente VII, e la dimensione sempre corale di questi scambi, emerge anche da una

²³ VE, cc. 8v-9r: La sintassi è complessa e ampollosa: la Colonna sostiene che nessuna delle sue opere in favore di Giberti può paragonarsi anche alla «minor» di quelle del corrispondente, che dunque non ha potuto esperire adeguatamente la volontà della nobildonna di «servirlo»; in assenza di un atto pratico, ne può avere allora solo un giudizio falso. Con ricorso a tessere lessicali tipiche della filosofia aristotelica (il «docato», che ha una determinata estensione, occupa sempre un certo «doco»), la Colonna aggiunge che il suo desiderio di mostrare la propria gratitudine al datario si estende tanto quanto i meriti di questo.

²⁴ Per l'azione diplomatica e culturale di Bembo nelle prime fasi del pontificato clementino basti qui il rimando ad A. DONNINI, *Bembo rimatore...* e al contributo di Francesco Amendola in questi stessi atti.

²⁵ Stando al contenuto della lettera sembra che le «medaglie» spedite dalla Colonna a Giberti siano piuttosto i moti impressi sui manufatti metallici, di cui Muscettola fu autore apprezzato proprio negli ambienti culturali legati ai d'Avalos (vengono infatti chiamati anche «compositioni»: cfr. VE, c. 4v). Sul Muscettola basti qui il rimando a F. PIGNATTI, *Per il sonetto di Molza* Se voi ponete a tutto questo mente. *Storia di una porpora mancata*, in P. Procaccioli (a cura di), *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, Manziana, Vecchiarelli, 2016, 265-312: 278 e ssg.

²⁶ VE, cc. 15r-16r: La lettera, che interessa questioni legate alla ricezione e alla divulgazione del *Cortegiano*, ha avuto maggiore fortuna critica ed editoriale rispetto alle altre del plico veronese (cfr. per esempio A. QUONDAM, *«Questo povero Cortegiano»*. *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000, 67-69).

²⁷ Si veda per esempio il brano in cui la scrivente riconosce la veste non toscana della prosa di Castiglione, ritenendo però armonico il compromesso linguistico da lui raggiunto: «[...] Ma che dirò io de la proprietà de le parole, che veramente dimostrano questa chiarezza di possere usare altro che 'l toscano? È stata ventura sia venuta sì tardi, perché la fama di chi la ha sì strettamente observata sia fin qui vissa; et quel che più ho notato è che dove usa altra parola sono così da lassar le toscane che par più per seguir queste meglio che per fugir quelle l'habbi fatto».

vicenda rimasta finora in ombra. Tra le lettere a Giberti conservate nel codice veronese ve n'è una, sottoscritta da Marino il 26 maggio 1524, in cui la Colonna ringrazia il corrispondente per il recapito di alcuni «madrighali», uno in «laude» di sé stessa e altri aventi per oggetto il datario.²⁸ I testi risultano scritti da un tale «ms. Pietro» che, dai toni della missiva, sembra vicino a entrambi gli interlocutori, e che gli editori ottocenteschi del carteggio della Colonna identificarono con Pietro Aretino.²⁹ Le difficoltà sorte nell'accettare questa identificazione, legate alle crescenti ostilità tra Aretino e Giberti in quei mesi del 1524,³⁰ hanno incoraggiato in sede di edizione la ricerca di altri possibili candidati, sulla base innanzitutto dei dati testuali a disposizione. È emerso subito infatti che la Colonna, nella sua risposta epistolare al dono poetico ricevuto, facesse esplicito riferimento a delle parole contenute nel testo:

[...] Prego V. S. che oltre el rengratiarlo per me lo faccia accorto che, se di novo vuole per sua humanità tirar per me l'arco del suo ingegno, non se admire se non tocca el segno come dice de' mei honori, che sono così pochi, et il segno così piccolo, che né quelli fanno numero, né questo si discerne.³¹

La spia del «come dice» attira l'attenzione sul possibile codice metaforico “arcieristico” presente nel testo in lode della Colonna (cfr. «l'arco», «el segno...de' mei honori»): il dato è servito a orientare le ricerche tra i componimenti di autori di nome Pietro gravitanti nell'entourage di Giberti – ricerca largamente agevolata dagli strumenti di archiviazione digitale della poesia primo-cinquecentesca –,³² fino a restringere il campo a Pietro Barignano, poeta pesarese coetaneo di Vittoria, che, soprattutto in Curia, fu «sempre pronto a magnificare con lodi spropositate i suoi protettori».³³ La produzione poetica di Barignano, che trovò spazio sin nelle prime antologie a stampa e che comprende anche un numero relativamente alto di madrigali e ballate, si contraddistingue proprio per il carattere spiccatamente encomiastico: nell'elenco degli effigiati compaiono membri della famiglia Farnese, Della Rovere, Medici, Gonzaga e tanti altri.³⁴ Le parole della Colonna spedite al Giberti permettono di aggiungere anche il suo nome all'appello, e di identificare inequivocabilmente con Barignano il

²⁸ VE, cc. 9r-10r.

²⁹ V. COLONNA, *Carteggio*, a cura di E. Ferrero-G. Müller, con il supplemento di D. Tordi, Torino, Loescher, 1892, n. 12. Da qui l'identificazione è passata nella moderna bibliografia aretiniana (cfr. P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 1997, 403 n. 19; P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino nella Roma di Clemente VII (1524-1525)*, in P. Procaccioli (a cura di), *In Utrumque Paratus. Aretino e Arezzo, Aretino a Arezzo: in margine al ritratto di Sebastiano Del Piombo. Atti del Colloquio internazionale per il 450° anniversario della morte di Pietro Aretino*, Roma, Salerno Editrice, 2008, 113-132: 115 n. 10. Segnalo tuttavia che in quest'ultimo contributo lo studioso, con grande lucidità, non dà per certa l'identificazione).

³⁰ Com'è noto, le ostilità sfociarono presto in atti di estrema violenza: basti qui il rimando a P. PROCACCIOLI, *Il fiele dopo il miele (e il pugnale), Aretino contra Giberti*, in G. Crimi-C. Spila (a cura di), *Le scritture dell'ira. Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana*, Roma, RomaTre-Press, 2016, 51-66.

³¹ VE, c. 10r, corsivo mio.

³² In particolare, si è rivelato dirimente il materiale archiviato nel database *Lyra*, sviluppato all'Università di Losanna e diretto da Simone Albonico, che rende accessibili online una grande quantità di testi italiani tratti da raccolte poetiche quattro-cinquecentesche (cfr. <https://lyra.unil.ch/project>; ultima consultazione: 28 giugno 2022).

³³ Cito da R. CESARANI, *Barignano, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 1964, vol. VI. Su di lui si veda M. BIANCO, *La tradizione musicale a stampa delle rime di Pietro Barignano*, «Musica e Storia», III (2005), 397-424. Ringrazio molto Francesco Amendola per il prezioso aiuto in queste ricerche.

³⁴ Per uno studio del corpus lirico di Pietro Barignano rimando interamente a M. BIANCO, *La tradizione delle rime di Pietro Barignano: con un'appendice di testi inediti*, «Schifanoia», XVII/XVIII (1997), 67-124.

cardinalato: anche in questo caso l'intercessione politica della nobildonna negli ambienti della Curia corse su un binario parallelo all'avvio di una corrispondenza in prosa e in versi alimentata abbondantemente da entrambi, e che guadagnò presto una dimensione pubblica e a più voci.³⁷

4. Con la menzione di Bembo e della fase finale della sua corsa al cardinalato si giunge a una stagione diversa da quella su cui ci siamo soffermati finora, quella del pontificato farnesiano nella seconda metà degli anni Trenta. Si è già detto che in quel momento i rapporti tra la Colonna e la Curia erano più tesi che mai: si aggiunga ora che, anche in questo caso, le profonde divergenze non serrarono del tutto i canali dello scambio lirico con la corte romana. Colpisce in particolare un dettaglio della corrispondenza della marchesa con Ambrogio Recalcati, il primo, influentissimo, segretario personale di Paolo III, conservata in originale all'Archivio di Stato di Napoli, da cui la trasse nel 1901 Pietro Tacchi Venturi (e a ciò si deve la sfortuna critica di queste lettere nella bibliografia sulla Colonna, non essendo incluse nell'edizione ottocentesca del carteggio).³⁸ Il micro-carteggio con Recalcati è tutto incentrato sulla delicata questione cappuccina, cioè sulla ragione principale delle discordie tra Vittoria Colonna e Paolo III alla metà degli anni Trenta:³⁹ la marchesa faceva pressioni diplomatiche al segretario papale per orientare le scelte del papa in favore della libera espansione della neonata famiglia francescana, e negoziava con lui le tappe della predicazione di Bernardino Ochino, essendo al tempo la principale referente degli spostamenti del frate, conteso dalla migliore nobiltà italiana. Nell'ultima delle lettere in nostro possesso, spedita da Ferrara il 3 dicembre del 1537, emerge però anche un altro elemento interessante: dopo aver ringraziato Recalcati per la mediazione con il pontefice in merito agli spostamenti di Ochino tra l'avvento del 1537 e la quaresima del 1538, e dopo aver difeso lungamente l'ortodossia del predicatore, già da più voci della Curia messa in discussione,⁴⁰ la Colonna chiudeva la sua missiva con un repentino cambio di argomento:

[...] Mandai a V. S. li sonetti, hora li mando questi altri pochi, et benché questa lettera sia longa, lo prego la legga a Sua S.tà, che me par haver quelle solite gratie de parlarli.

³⁷ Rimando almeno a C. DIONISOTTI, *Appunti sul Bembo e Vittoria Colonna* in AA.VV., *Miscellanea Augusto Campana*, Padova, Antenore, 1981, 257-286; C. RANIERI, *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, «Giornale Italiano di Filologia», n.s. XIV [XXV], 1983, 133-152; C. VECCE, *Paolo Giovio e Vittoria Colonna*, «Periodico della Società Storia Comense», LIV (1990), 67-92; M. FIRPO, *Pietro Bembo cardinale* in ID., *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, 159-171.

³⁸ Come per la prima corrispondenza con Giberti, anche in questo caso si conservano solo le missive di Vittoria a lui (cinque in totale, spedite tra 1536 e 1537, cioè prima che Recalcati venisse esonerato e allontanato dalla Curia), e nessuna responsiva: cfr. P. TACCHI VENTURI, *Vittoria Colonna fautrice della Riforma cattolica secondo alcune sue lettere inedite*, «Studi e documenti di storia e diritto», XXII (1901), 149-179.

³⁹ Per un quadro sintetico delle vicende che legarono Vittoria Colonna ai primi cappuccini mi permetto di rimandare a M. LIGUORI, *Su Vittoria Colonna e la Riforma cappuccina. Documenti epistolari e un'appendice inedita*, «Atti e memorie dell'Arcadia», VI (2017), 85-104, da integrare senz'altro, nella prospettiva dei rapporti con il celebre predicatore cappuccino Bernardino Ochino, con lo studio già ricordato di M. CAMAIONI, *Il Vangelo e l'Anticristo...*

⁴⁰ Purtroppo l'autografo di questa missiva, un tempo conservato insieme agli altri del plico napoletano (Napoli, Archivio di Stato, Carte Farnesiane 739, busta 2) risulta a oggi disperso (ultimo controllo effettuato in loco: 2019). Se ne possiede però un'edizione fedele in B. NICOLINI, *Sulla religiosità di Vittoria Colonna*, in ID., *Studi cinquecenteschi*, vol. I, *Ideali e passioni nell'Italia religiosa del Cinquecento*, Bologna, Libreria antiquaria Palmaverde, 1962, 25-44.

Di questi sonetti spediti al Recalcati (almeno in due momenti, come si evince dai tempi verbali usati dalla mittente) non mi risultano ad oggi altre tracce; lo stesso profilo del corrispondente, che attorno al 1538 fu esonerato da ogni incarico in Curia, rimane tuttora piuttosto in ombra.⁴¹ Quel che interessa evidenziare in questa sede è che, anche nella stagione della piena maturità, quando Vittoria Colonna aveva ormai indirizzato la sua lirica esclusivamente all'argomento sacro, rimangono tracce della condivisione volontaria e soprattutto diretta, priva di intermediari (come in altri casi furono Giovio, Alfonso d'Avalos, Gualteruzzi, Della Torre, o lo stesso Bembo), delle proprie composizioni, tracce che conducono ancora una volta all'ambiente della Curia. Il dettaglio è poi ulteriore prova della vivacità della stagione ferrarese nella bibliografia della marchesa: la critica recente ha ormai appurato che a Ferrara, città scelta come prima tappa di un pellegrinaggio di fede nel maggio 1537, ma in cui poi la nobildonna rimase per quasi dieci mesi, Vittoria alimentava le proprie corrispondenze poetiche, leggeva e commentava opere di Aretino, di Bembo, discuteva con Francesco Della Torre di una possibile edizione delle proprie rime e dei rischi a essa connessi (edizione che, com'è noto, pochi mesi dopo venne alla luce in maniera non sorvegliata dall'autrice).⁴²

L'invio di alcuni componimenti da Ferrara al segretario pontificio Recalcati, all'interno di un dialogo tutto approntato a impellenze politico-diplomatiche, conferma insomma che Vittoria Colonna fece sempre della corte romana uno dei poli di attrazione privilegiati della sua scrittura, non rinunciando a coltivare un'immagine di donna colta e di abile scrittrice – foriera di autorità e prestigio in quegli ambienti – nemmeno nei frangenti più critici dei rapporti tra il suo casato e la Curia. Allo stesso tempo, sebbene la lacunosità della documentazione in entrata non permetta di sondare il fenomeno in maniera esaustiva, è emerso come furono gli stessi uomini di Curia ad alimentare uno scambio letterario con lei, promuovendo la sua scrittura e rendendola partecipe dei prodotti della nuova letteratura volgare che giungevano a corte, anche con l'obiettivo di consolidare il proprio personale *status* ecclesiastico. Lo scenario conflittuale con cui si è aperto il percorso qui proposto non va dunque trascurato nell'analisi dei fatti letterari: il canale lirico, come quello epistolare, risultano parte integrante di un'azione politico-diplomatica che la Colonna gestì sempre con accortezza e lungimiranza.

⁴¹ Recalcati era di origini milanesi, e viene ricordato nelle fonti antiche (per esempio nel carteggio di Guidiccioni, ma soprattutto nella *Storia fiorentina* di Varchi) essenzialmente come primo “favorito” di Paolo III; per un breve profilo biografico rimando al contributo, ormai datato, di A. RONCHINI, *Mons. Ambrogio Recalcati*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province dell'Emilia», II (1877), 69-79.

⁴² Relativamente alla stagione ferrarese e all'ipotesi dell'edizione delle rime della Colonna una ricostruzione meticolosa, con ampia bibliografia pregressa, si deve a R. LALLI, *L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577)*, tesi di dottorato discussa nel 2018 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (sotto la direzione della Prof.ssa Lina Bolzoni), 227 e ssg. La bibliografia sulla circolazione di rime della Colonna è molto ampia: basti qui il rimando ai numerosi contributi contenuti nei due volumi collettanei usciti nel 2016 (il già citato *Al crocevia della storia...*; e A. Brundin-T. Crivelli-M. S. Sapegno (a cura di), *A Companion to Vittoria Colonna*, Boston, Brill, 2016); a uno dei tanti, meritori lavori di T. R. TOSCANO, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000; e alla recente edizione del manoscritto di rime donato da Vittoria a Michelangelo (V. COLONNA, *La raccolta di rime per Michelangelo*, edizione e commento a cura di V. Copello, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2020).